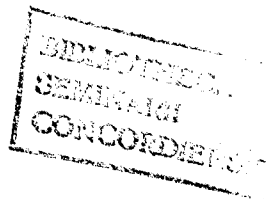
Francesco di Manzano
e la storiografia friulana [1].

Signori,

Quando rievoco nella mente l'immagine nobilissima dello storico friulano che voi oggi degnamente onorate nel bronzo, amo raffigurarmelo nella sua giovinezza operosa, colla tavolozza e coi pennelli sulla sommità d'uno dei nostri colli, fiso lo sguardo nella cerchia dei monti che dolcemente digrada verso la pianura. Quello spettacolo meraviglioso che infiammò il genio d'Erasmo da Valvasone, ed ebbe, un giorno, il vanto di suscitare l'impeto lirico del cantore d'Aroldo, doveva scuotere nelle più intime fibre l'animo del giovane friulano aperto al culto dell'arte e delle patrie memorie. In pochi luoghi la natura e la storia offrono tanto diletto agli occhi ed alla mente. Là egli vedeva l'Isonzo sulle cui rive tante volte si combatterono memorabili pugne fra Romani e barbari, fra invasori nuovi ed antichi, fra Veneti ed imperiali. Dalle brume della pianura s'erge, come solitario gigante, la gran torre d'Aquileia, e più lungi si specchia nell'Adriatico la bella isoletta di Grado. Ci sembra di vedere le triremi dell'Impero avviarsi al porto della grande città romana, muovere le legioni per le strade che di qui tendevano ai valichi delle Alpi, e le vie fra la città ed il porto formicolare di cariaggi recanti le merci preziose dell'Oriente che vi giungevano per lo scambio coi prodotti della Pannonia, del Norico e della lontana Germania. Poi il quadro cambia: alla maestosa pace romana subentrano le fosche lotte medievali; dalle poderose arche di marmo della basilica aquileiese, levano il capo i prelati cinti di ferro, e ci sembra di veder ondeggiare le insegne della Chiesa nella diuturna battaglia col duca d'Austria e coi Carinziani da un lato, contro

[1] Discorso pronunciato a Brazzano il 12 settembre 1920 per lo scoprimento d'un busto in altorilievo del conte F. di Manzano, opera dello scultore Alfonso Canciani.

Ezzelino da Romano od i tiranni della Marca dall'altro. Ecco là poco lungi Cividale, la vecchia capitale del Patriarcato, che abbraccia colla sua cerchia turrita l'azzurra corrente del Natisone; i prati d'intorno formicolano di cavalli, di guerrieri, di pennoncelli multicolori: è il conte di Gorizia che, fra una splendida corte, arma cavalieri alcuni gentiluomini, mentre s'attende il segnale per l'inizio del torneo. Ma più a nord ecco il profilo del castello di Udine sovrano della pianura, e più in su ancora, Gemona, che dalle sue mura domina la media valle del Tagliamento. Dalle pendici dei colli, vecchie torri sbucano tra il folto dei castagneti: Cuccagna, Zucco, i castelli di Attimis, l'ampia cortina di Colloredo, Fontanabona, la rocca di Prampero: feudali contro comuni, il vecchio spirito d'avventura, contro le pacifiche ed industriose borghesie. Ci si disegnano dinanzi lotte interminabili, leghe che si formano, si combattono e tosto si dissolvono per ricostituirsi con nuovi personaggi, vendette famigliari che pongono a soqquadro l'intera regione, incendi, rovine, saccheggi senza fine: e sotto tutte queste competizioni la mano larvata dello straniero che attizza il fuoco interno per i suoi scopi nascosti. La lotta assume sovente delle linee maestose: si combatte per liberare il paese dalla sete di dominazione del duca d'Austria che dal suo possesso di Pordenone e col mezzo dei suoi arditi emissari di Spilimbergo e di Ragogna tiene gli artigli dell'aquila absburghese ben conficcati nel cuore del paese; si combatte per il possesso della grande strada commerciale che là, attraverso la vallata del Tagliamento, sale ai valichi delle Alpi, arteria fondamentale degli scambi fra il settentrione e l'oriente che Venezia vuole ad ogni costo padroneggiare. Per questo, la grande repubblica marinara cerca di ingerirsi nell'elezione dei patriarchi, di abbattere quelli che contrastavano il suo predominio politico e commerciale, e sopratutto sostiene una grande casa feudale che sul Friuli stende una dominazione quasi principesca: i Savorgnani. E in questa lotta tenace, insistente, continua, che dura più di due secoli, dai primi del duecento fino al 1420, s'innesta un'altra formidabile gara: lo sforzo di Venezia contro l'impero per ricacciarlo dalle Alpi, per allontanarlo definitivamente dall'Italia ed assicurare i suoi domini di terraferma da ogni assalto dei Cesari transalpini. Là fra le praterie della « bassa » si ergono le torri di Ariis dove Sigismondo imperatore fiaccò le sue mire ambiziose nel vano assedio, sostenuto con fermo valore da Tristano Savorgnan. Verso i monti ecco la rupe gloriosa d'Osoppo, dove

un altro Savorgnan respinse il supremo assalto dei generali di Massimiliano, salvando il Friuli dal ricadere sotto la dominazione imperiale.

Quanta storia d'Italia s'intesse nella modesta trama della storia friulana! A questa storia quasi tutti i popoli d'Europa sono mescolati: il teutono che vi scende come dominatore brutale e sfrenato e poi, via via, s'ingentilisce fino a confondersi coi vinti d'un giorno; l'ungaro seminatore di stragi e di devastazioni; lo slavo affacciatosi sulle Alpi già ai tempi dei fieri longobardi e respinto allora dopo leggendarie battaglie, sceso due secoli appresso come pacifico colonizzatore nelle terre abbandonate della « vastata Hungarorum »; il turco quattro volte calato dalla Bosnia ad infestare la pianura, ed ogni volta partito dopo stragi infami ed orribili ruine, carico di bottino e di misere donne e bambini condotti in oscena schiavitù. Ed anche nell'epopea napoleonica, quale posto tiene questo povero paese! Corso e ricorso da francesi ed austriaci, passato di mano in mano cinque volte in diciassette anni: la fortezza di Palmanova è l'ultima che abbassa il tricolore, nel 1814, alla caduta del regno italico.

Ed anche dal lato sociale e politico quale storia interessante è la nostra! Se il comune non giunge qui al suo completo svolgimento, se la corporazione artigiana non riesce ad ottenere la parte che ha altrove nel governo del paese,. per converso, il Friuli ci offre le istituzioni parlamentari giunte nel '300 e nel '400 ad una tale potenza che è senza esempio in Italia e trova scarso paragone di là delle Alpi. E nel '500 esso ci dà un'insurrezione generale delle classi agricole che, colle debite proporzioni, fa riscontro alla celebre guerra dei contadini di Germania od alla « jaquerie » francese, mentre la rappresentanza del corpo della « contadinanza » presso il governo veneto (che questo istituisce per placare gli animi, per diminuire gli abusi) è esempio veramente singolare d'un istituto creato in quei tempi per tutelare le classi più povere.

Non c'è a meravigliarsi, o signori, che una tale storia abbia infiammato l'animo d'un uomo già, per originaria disposizione portato al culto della natura e dell'arte. Già prima del 1840 (era nato nel 1801) volse il Manzano la mente al grande disegno di raccogliere dalle fonti più varie, le sparse membra della storia friulana. Innanzi a lui, un lavoro imponente era stato fatto, in particolar modo per ciò che concerne i documenti. Nel Friuli

veneto grandi raccolte erano state iniziate già dal secolo XVI, a scopo di dotte ricerche; ed uno degli iniziatori di tali diplomatari era stato Marcantonio Nicoletti, il proavo materno del Manzano. Accanto a quello si può porre l'altro scrittore e raccoglitore di documenti, sorto anch'egli nel '500, Antonio Bellone: ambedue utili a noi in sommo grado perché ci conservano documenti e transunti tolti da archivi che più tardi furon dispersi o distrutti. A questi più antichi raccoglitori e ad altri che loro successero nel XVII secolo, segue poi la splendida pleiade del '700: il sommo Fontanini, il gemonese Bini, Domenico Ongaro di S. Daniele, il cividalese Guerra, che riunirono tutti insieme un tesoro documentario d'inestimabile valore. E tali raccolte furono continuate anche di poi: sono anteriori al Manzano nel Friuli veneto, il conte Cintio Frangipane ed il paziente e benemerito abate Giuseppe Bianchi; contemporaneo, l'abate Pirona. Nel Friuli goriziano non troviamo una pleiade così folta, ma nondimeno abbiamo anche qui notevoli raccoglitori. Primo in ordine di tempo il vecchio Bauzer che merita sempre di esser consultato per la sua messe documentaria, se anche gli si voglia negare vero merito di storico: poi l'Attems, ed il suo continuatore Rodolfo Coronini che nel *Tentamen* ci diede un regesto fondamentale per la storia di Gorizia: raccolte queste che sono poi nell'ottocento continuate dal benemerito avvocato Della Bona, il commentatore del Morelli.

Gli storici cominciarono abbastanza presto da ambedue le parti. Nel cinquecento e nel seicento troviamo nel Friuli veneto il Nicoletti ed i due Palladio importanti per le notizie che ci dànno, ma privi d'ogni critica storica. Interessante è nel secolo successivo il Moisesso storico della guerra gradiscana, perché come il Rith scrittore di parte austriaca, narrò quello che vide egli stesso, militando nell'esercito veneziano. Col '700 comincia poi la vera storiografia. Primo tra i Friulani, lo storico della chiesa aquileiese, Bernardo Maria De Rubeis, fondatore fra noi d'una sana critica documentaria: uomo d'attività infaticabile, che percorse archivi e biblioteche per trarne materiali ad illustrare le vicende della patria. Il grande domenicano fu seguìto dappresso da altri notevolissimi ingegni come Giuseppe Liruti critico fine e diligente raccoglitore, se pur talvolta un po' parziale. E così il Florio che seppe nella sua introduzione alla storia del patriarca Bertrando ed in altri lavori minori tracciar quadri bellissimi delle vicende friulane. Il Goriziano ebbe pure dotti scrit-

tori come il Bauzer, l'Ischia e sopra tutti il Morelli autore di una storia civile quale si desidererebbe per molte terre italiane, poiché le ampie notizie da lui raccolte intorno all'organizzazione del governo, all'amministrazione della giustizia, alla pubblica economia vi sono esposte con la chiarezza e l'ordine che solo poteva avere un autore pratico, come il Morelli, delle cose pubbliche.

A questo punto il Manzano trovò la storiografia friulana: non è chi non veda a colpo d'occhio, quali siano in mezzo ai molti pregi, i difetti di questi lavori. I documenti son testimoni preziosi della vita passata, ma son *testimoni muti* che soltanto il genio dello storico può far parlare: ed anche quanto agli storici, si deve osservare che nessuno di essi ci dà un quadro completo della vita friulana dalla caduta del mondo romano sino ai giorni nostri. Il De Rubeis parla soltanto della chiesa, il Liruti va un po' a sbalzi, illustrando soltanto fatti ed istituzioni che a lui sembrano più salienti e lascia oscuro il rimanente del quadro. Soltanto il Morelli, se pure alquanto schematico, è completo per la breve età della quale si occupa, ma anch'egli ha la pecca che grava su tutti gli altri: si dedica cioè soltanto ad una parte del Friuli. Agli occhi di questi storici, il confine frastagliato ed irrazionale che dal Mataiur scendeva sino al mare, costituiva una specie di muraglia che divideva in due parti affatto estranee l'una all'altra, una regione abitata da uomini della stessa stirpe, che parlavano lo stesso dialetto, avevano le stesse tradizioni, e vivevano la stessa vita. Il Manzano comprese subito quanto assurda fosse questa distinzione. Il suo occhio abituato ad ammirare col vivace sentimento dell'artista l'ampia distesa che dai pianori desolati del Carso va sino alla Livenza e dal mare all'Alpe e sembra ingemmata dai corsi d'acqua scintillanti al sole, non non poteva disconóscere come fosse impossibile tener diviso quello che la natura aveva unito con tanta vaghezza, come la vera storia non potesse arrestarsi alle definizioni della politica, essa che è abituata a scendere, indagatrice instancabile, nell'intima vita del popolo. Ed invero la maggior opera del nostro storico, per quanto circoscritta dal piano stesso dell'autore ad una semplice esposizione di fatti, fu la prima che cercasse di dar unità a ciò che gli eventi avevano così disgraziatamente diviso. Qui il Manzano ci appare veramente nel pieno possesso della sua missione di storico, che indaga è vero le memorie del passato, ma ne trae anche ammaestramento ed esempio per

« alte Teutsche » e come tali pertinenti alla nobiltà dell'impero, una trasformazione avveniva a vista d'occhio. Il benemerito Della Bona avvertì come nella seconda metà del secolo XVI compaiano nei documenti pochissime delle antiche famiglie germaniche che il Morelli elenca come esistenti nella città ai primi del cinquecento, come i gastaldi o rettori civici siano in prevalenza italiani, come infine i gesuiti di Gratz organizzino in lingua italiana le loro celebri scuole aperte a Gorizia nel 1615. Tanta era la forza delle cose che riesciva a vincere anche i voleri dei ministri imperiali, i quali desideravano proprio allora « ut innovetur « Goritiae linguae Germanicae usus ». Il gran cimento era vinto per il naturale svolgimento del popolo, ed il Manzano potrà scrivere, ricordando altre disposizioni prese contro il fiorire della cultura italiana: « ogni misura fu vana, mentre crescendo in « Gorizia la popolazione, la lingua italiana e friulana prese una « tale superiorità sulla nazionale tedesca, che dopo la metà del « secolo XVI, si rese quivi la medesima la più comune e gene- « rale ». Lo stesso imperatore Leopoldo I, nel 1660 dettava a Gorizia le parole, tanto ripetute: « il paese, il clima, il non sentir « favellare altra lingua che l'italiana mi fanno scrivere anche nella « medesima ».

È veramente, se si considerino le cose dal lato della lingua e del costume, si può dire che in questo tempo non ci sia, tra l'una parte e l'altra del Friuli, alcuna marcata distinzione. Rammenta il Manzano (VI, 214) come le giostre, le cacce dei tori, i giuochi in uso a Venezia fossero quanto mai accetti ai Goriziani, e come il popolo minuto assistesse con diletto a commedie recitate nel volgare veneziano, poiché intendeva perfettamente le arguzie delle maschere italiane. Ma anche nella nobiltà le cose non andavano diversamente. Gli scrittori che parlarono dei due paesi: il Goldoni, il Casanova, il Da Ponte passano dall'uno all'altro senza notare alcun importante divario, se non vogliasi forse far eccezione per la bella ostessa Cragnolina di Gorizia che meritò tante pagine appassionate del lascivo Lorenzo! Le famiglie del Friuli arciducale e veneziano si dividono nei due campi, secondo il loro interesse. Durante la guerra di Gradisca parte dei Porcia e degli Strassoldo sta coi Marcheschi, parte cogli Austriaci. I parentadi tra le famiglie nobili del Goriziano e del Friuli veneto sono frequentissimi e molte si dividono addirittura in rami austriaci e rami veneti. Queste divisioni tornano assai comode ai turbolenti feudatari, ai nobili sbanditi per crimini e per violenze

dagli stati veneziani, che sovente riparano presso i loro parenti goriziani: il conte Lucio, tristamente famoso nelle nostre cronache, informi. Anche l'attività letteraria e scientifica non ha diverso svolgimento. Accademie sorgono a Udine; altre consimili sono istituite sulle rive dell'Isonzo. Il fervore sorto nel '700 per l'agricoltura fa costituire così a Gorizia come a Udine società per tali studi e lo Zanon eccita l'emulazione dei signori del Friuli col-l'esempio dei Goriziani.

Ma se di fatto Goriziani e Veneti si erano tanto accostati, se le tendenze dello spirito, se l'economia, la religione, gli usi popolari, la lingua, il dialetto erano sostanzialmente gli stessi, non si può dire altrettanto degli animi. Le blandizie imperiali alla nobiltà, l'animosità del clero al quale era inviso il governo di S. Marco fiero difensore dei diritti dello stato contro l'ingerenza ecclesiastica, le continue questioni di confine, ed anche gli astii facili a sorgere in quei tempi d'ignoranza fra villaggio e villaggio avevano posto i germi d'una viva animosità fra le popolazioni venete e le arciducali, d'una divisione profonda che dopo l'età napoleonica doveva crescere, anziché diminuire. Un osservatore superficiale potrebbe credere che il trovarsi il Friuli goriziano ed il veneto riuniti, dopo il 1814, sotto lo stesso dominio, dovesse portare ad una fusione completa, ad un'assoluta pacificazione degli animi, ma per pensare ciò non dovrebbe conoscere le arti sottili, gli accorgimenti lungimiranti del governo austriaco. La prima cura degli austriaci al loro ritorno, fu quella di elevare tra il Friuli già veneto, ed il goriziano accresciuto dal territorio di Monfalcone una salda barriera: la linea doganale che separava l'Illirico dal Lombardo-Veneto. Ed anche dopo, quando nel 1826 quella linea fu abolita, il confine rimase però custodito da un buon nerbo di guardie di finanza! Con mille mezzi e per mille vie il governo imperiale s'affaticava ad inculcare nei sudditi goriziani l'idea che essi erano legati alla casa regnante da un vincolo ben altrimenti possente di quello che ad essa congiungeva le rimanenti provincie italiane. Questa idea era bandita nelle adunate nobiliari, dalle cattedre ed anche dai pergami. Non ripeterò qui le accorate parole dell'Antonini; basterà accennare ad uno scritto che sta indubbiamente nella memoria di tutti voi, il racconto della Caterina Percoto intitolato *Coltrice nuziale*. La pittura dell'animosità che divideva allora le plebi friulane del Goriziano da quelle dell'Udinese, fa straziare l'anima ed è purtroppo confermata da altre fonti contemporanee! Che potevano

fare i pochi volonterosi ai quali la coscienza patria mostrava come sacro dovere quello di contrastare in qualche modo a queste formidabili influenze, d'opporre resistenza a questa violenta propaganda? L'opera santa chiama accanto a quei pochi goriziani altri eminenti friulani e di fronte ai nomi venerati di Prospero Antonini, di Graziadio Ascoli, di Carlo Favetti, poniamo quelli di Pacifico Valussi, di Caterina Percoto, che nell'esilio lavoraron tutti, per vie diverse, ad abbattere la barriera spirituale che la politica aveva eretta fra le due parti inscindibili di uno stesso popolo. Ma anche in patria si lavorava per lo stesso scopo e fra questi modesti ed operosi apostoli tiene il primo posto il nostro Francesco di Manzano. Per la prima volta, in una grande opera storica sul Friuli, i fasti goriziani e gli udinesi, le memorie delle grandi famiglie e degli umili lavoratori, i documenti del commercio e dell'industria appaiono uniti insieme alle vicende politiche e religiose dell'intera regione.

« Atto di patria carità » chiama l'autore i suoi Annali nelle modeste ma degne linee d'introduzione. « Io voglio », dice, « con « ciò, collaborare con quei generosi che si dedicarono costante« mente ai nostri connazionali ». In questi accenni si palesa il pensiero che lo domina, e che questo fosse rivolto al problema gravissimo che affaticava la mente di tanti illustri friulani, lo dimostra anche il *Compendio*, dove accenna apertamente agli « inveterati e brutti odi fra confinanti Veneti ed Austriaci, odi « che già produssero, come egli dice, così spesso dannosi risul« tati ». Non vi pare di sentire fremere in queste disadorne e semplici parole, quali potevano essere dettate da lui che qui risiedeva e difficilmente di qui poteva parlare in altro modo, l'animo generoso del Manzano, non vi pare di vederlo tendere le braccia ai Friulani di qua e di là del Iudrio e chieder loro in nome della storia, delle tradizioni, della stirpe di deporre ogni odio, di unirsi tutti nel nome santo della patria comune?

Animato da questo nobilissimo pensiero, accanto al grande fine di riunire in un solo corpo i dati di tante fonti edite ed inedite ed i risultati del gran numero di lavori generali e speciali condotti sulla storia friulana, il Manzano si pose all'opera e fu fatica veramente insigne che durò quasi quarant'anni. Nel suo archivio si custodivano i manoscritti del proavo materno Nicoletti e questi furon, si può dire, la sua prima guida nel disegnare il grande lavoro degli *Annali*. Di qui egli trasse certamente l'idea d'estenderla, non solo agli argomenti politici,

militari, religiosi, ma anche ad altri fattori, come la storia degli organismi amministrativi, delle leggi, dei costumi, sui quali s'era soffermato a lungo, con singolarissima intuizione, data l'età in cui viveva, il Nicoletti. A questa prima fonte manoscritta, che s'estende a tutto il governo patriarcale, il Manzano ne aggiunge poi molte altre, come gli annali delle varie comunità friulane, i manoscritti dei raccoglitori Bini, Guerra, Sturolo, Fabrizi, Fistulario ed anche i più recenti Bianchi, Pirona e Ciconi e per la parte goriziana il Bauzer, il Salamanca e vari volumi degli archivi Attems, Strassoldo ed altri. E non parliamo delle fonti edite. Non v'è pubblicazione di qualche mole fatta in Friuli fino al 1870 che egli non abbia consultata e spogliata. Da questo ingente materiale il Manzano trae le sue concise notizie, cercando di fissare le date, di stabilire i fatti, sceverando il falso dal vero e facendosi strada tra le fantasie dei vecchi cronisti e le polemiche degli apologisti prezzolati. Il poderoso lavoro compiuto dal Manzano risparmia tempo e fatica agli studiosi della nostra storia che prima di esso dovevano farsi strada da sé, in mezzo alla congerie delle raccolte e degli scritti illustrativi. Un merito veramente singolare dell'egregio annalista è la varietà delle sue notizie: varietà che un giorno poté sembrare anche eccessiva, ma oggi, mutato l'indirizzo delle scienze storiche, è di somma utilità sia che egli ci parli delle alterazioni delle monete, o dei salari dei lavoratori, o del variare dei redditi delle terre. Prudente ed imparziale nei suoi giudizi, il Manzano tenne sempre dinanzi agli occhi il modello offertogli dagli Annali del grande Muratori e questa obiettività conservò anche nel *Compendio*, dove naturalmente le impressioni sono più schiette, più diretto il contatto fra l'animo dello scrittore e quello del lettore. Così egli, di antichissima prosapia castellana, non nasconde le misere condizioni nelle quali si trovava la popolazione rurale friulana, durante il dominio veneto, per le vessazioni degli esattori e per le violenze dei feudali. A costoro imputa apertamente la colpa d'aver sovente impedite con ogni sotterfugio le salutari riforme che il governo di S. Marco voleva introdurre. Né minor severità usa coi nobili goriziani dei quali deplora « gli estesi poteri giurisdi« zionali, siffatti che i sudditi sotto tale dispotismo, si trovavano « in durissime condizioni ». « Le imposte », dice il Manzano, « non « erano gravi ma, piuttosto, mal ripartite ed in quella vece erano « oppressive le servitù dei rustici ed i diritti baronali »: parole queste degne d'osservazione, perché ne risulta che il nostro sto-

rico colse giustamente il motivo del profondo malessere che agitava nel '600 e '700 le popolazioni, motivo che stava appunto nella cattiva distribuzione dei carichi, e non nella loro grandezza complessiva. Sereno e paziente il nostro annalista percorse con immutata energia il vasto campo che s'era tracciato e nulla lo distolse dall'opera né l'età che declinava, né le infermità che lo tormentarono. In altri esse avrebbero scemato od estinto l'ardore del lavoro, in lui accrebbero il desiderio di compiere l'insigne fatica dedicata alla patria. Questo lungo e diuturno lavoro si chiude, o signori, con una visione di pace. Egli spera nell'unione spirituale e materiale dei popoli: nella fine degli odi fraterni. Certamente non dimentica il problema della difesa nazionale ed a questo dedica ancora più che novantenne le ultime sue forze ricordando ai suoi conterranei come tante vicende politiche e rivolgimenti etnici ed economici non abbiano mai estinta nella gente friulana l'impronta caratteristica della sua nazionalità, ma al di là di questa costante preoccupazione, ben giustificata dalla memoria di tanti secoli di lotte fra stirpi diverse combattute su questo suolo, impera il miraggio confortante d'una pace ristoratrice suprema e sicura di tante sventure. Questo pensiero si palesa, come voi ben ricorderete, anche in quelle ultime pagine del *Compendio*, dove pure deplora con accorato accento la fatale divisione della regione friulana, che il trattato del 1866 non aveva saputo riunire. Dopo aver percorso coll'opera sapiente e perseverante tanti secoli di lotte, di stragi e di rovine la mente affaticata dello storico si riposava in questa visione della gente friulana, unita in una sola famiglia, tolta finalmente ogni traccia dei passati rancori, in pieno possesso della pace feconda del lavoro.

Ahimè, quanto sangue doveva essere sparso, quanti lutti dovevano straziare gli animi nostri, quanto umano dolore doveva avvolgere il mondo come in una nube di suprema tristezza, prima che l'onesto e giusto sogno del grande friulano si avverasse! Ed a noi che oggi siamo qui riuniti ad onorare la sua memoria, sembra di vederci aleggiare d'intorno la sua bianca e veneratа figura e benedire quei morti, le cui spoglie gloriose giacciono poco lungi di qui ed hanno tanta parte dell'anima nostra dolorante. E te pure benedice quel vecchio, o popolo friulano, dopo tanti secoli, pel loro sacrifizio, finalmente unito e libero. Giusto è l'onore che oggi il popolo nostro rende a questo instancabile lavoratore! Siano gli ammonimenti che escono dalla

sua vita e dalla sua opera, ambedue serenamente belle e profondamente oneste, sempre presenti ai Friulani; si scolpisca nelle giovani menti, come in quel bronzo, il ricordo di lui, ed esso appaia alle nuove generazioni come un simbolo delle grandi ed austere virtù della gente nostra, virtù che secolari sventure non seppero mai mutare, come dolori ed angoscie non mutarono in lui l'indomabile amore per la patria, per il lavoro, per la verità, l'equanime comprensione del diritto proprio e dell'altrui, né a contaminare nell'interno della sua coscienza la suprema soddisfazione per il dovere serenamente compiuto.

P. S. LEICHT.